

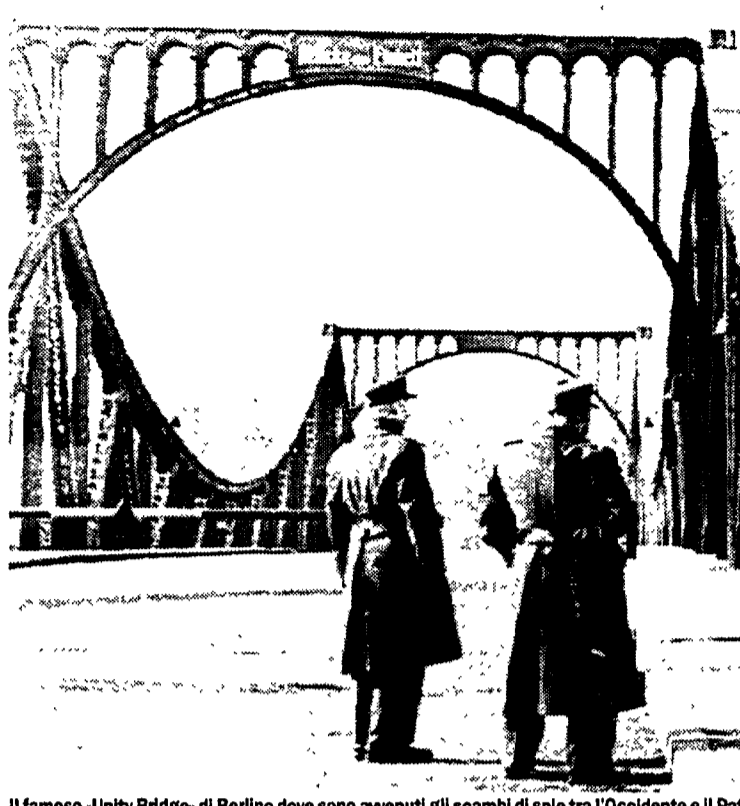
TELEVISIONE. Due ex agenti Cia e Kgb racconteranno la guerra fredda su Videomusic

FIRENZE. «Lei crede che solo dieci anni fa tutto questo sarebbe potuto accadere?» «Dieci anni fa...» (risata) Ma neppure due anni fa! La prima volta che sono andato a Mosca nel '92 il generale Yuri Drozdov è venuto a prendermi all'aeroporto. È stato molto premuroso, io gli ho fatto notare che due anni prima non sarebbe stato lì ad accogliermi, mi avrebbe fatto arrestare. «È vero, mi ha risposto lui, ma d'altra parte chissà quante volte sei venuto a Mosca con un altro nome e un altro passaporto?». Ricordi di spie. Non quelle dei romanzi di Ludlum, ma di spie vere.

Due agenti In tv
Vincent Cannistraro, ex alto dirigente della Cia e per anni a capo dell'antiterrorismo statunitense, parla da un telefono dell'hotel Boston a Roma. Nel torrente dei nomi di spie famosissime a ritmi forsennati, ogni tanto emerge qualche parola d'italiano. Cannistraro e il suo «collega» russo Gleb Nechiporenko, ex responsabile del dipartimento «coperto» del Kgb, hanno avuto un'idea curiosa: proporre una serie di documentari sulle grandi storie di spionaggio della guerra fredda. «Solo dati e fatti» sottolinea Cannistraro - nessuna invenzione, ma documenti inediti presi dagli archivi del Kgb e del Pentagono e interviste a testimoni che sono ancora in vita».

Il progetto è partito da Nechiporenko, che ha curato un film sull'attività di spionaggio del Kgb. Cannistraro ha assistito alla proiezione, è rimasto molto colpito, fra le due ex spie è nata un'amicizia e da lì il progetto di una serie di film. Ecco quindi che entra in scena il gruppo Marucci, già presente dall'89 in Unione Sovietica con la sua holding Beta television (che detiene il marchio Videomusic), unica televisione occidentale a produrre sotto la guida di Sergio Talenti un periodico di informazione televisiva in Urss, Russia 11. Talenti si è subito interessato del progetto di Vincent e Gleb: ad aprile a Mosca verrà firmato l'accordo definitivo per 12 puntate che saranno coprodotte dalla Beta television, dalla russa Uss e dalla Dcl Inc di Cannistraro e distribuite a tutte le più importanti televisioni dell'Occidente.

L'incontro con Nechiporenko avviene sulla terrazza dell'hotel del Ciocco, sede di Videomusic, davanti a un meraviglioso panorama apuano. Nechiporenko ha l'aspetto distinto di un lord inglese, salvo l'accento russo: occhi chiari, baffetti bianchi, scriminatura perfetta e capelli impomatati. Quando faceva la spia, aveva una grande specialità, falsificare i documenti. Sorviano per infiltrarsi propri agenti sotto falsa identità nelle file del nemico, elevando al rango di scienzia l'arte di costruire quelle che Le Carré definisce «leggende», un passato verosimile ma non vero. Una volta per neutralizzare un agente russo che faceva il doppio gioco in Inghilterra, lui gli



Il famoso «Unity Bridge» di Berlino dove sono avvenuti gli scambi di spie tra l'Occidente e il Patto di Varsavia

Vince e Gleb, missione tg

Vincent Cannistraro è un ex agente della Cia, settore antiterrorismo. Gleb Nechiporenko ha lavorato nel Kgb. Insieme saranno gli autori di una serie di documentari televisivi su storie di spionaggio del periodo della guerra fredda. Un programma di dodici puntate che sarà prodotto dalla Beta televisione, la società che detiene il marchio di Videomusic. Lo scopo del loro progetto? Riportare in auge lo slogan: Fate l'amore, non la guerra.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DOMITILLA MARCHI

mandò alle calcagna una spia del Kgb che aveva assunto l'identità di un bambino inglese morto anni prima. Per costruirgli il giusto passato, la squadra sovietica aveva studiato attentamente un cimitero inglese fino a trovare il bimbo adatto e poi si era imbarcata in un lungo processo di raccolta delle informazioni. Anche qui sembra una citazione delle gesta dello «Scaicallo», il feroce killer creato dalla penna di Forsyth, ma per una volta la fantasia deve aver copiato dalla realtà. Inutile dire che l'operazione ebbe successo.

Il progetto delle due ex spie è figlio dell'era della declassificazione: tantissimi documenti prima

uccidere il nemico. E noi siamo stati dei soldati, il nostro compito era rendere più forti le nostre nazioni, ma quella a cui abbiamo partecipato è stata una guerra di cervelli. Il primo compito di una spia è starsene seduta a una scrivania e pensare al modo migliore per fregare il nemico. Certo in Afghanistan, in Nicaragua, in Vietnam anche le spie hanno dovuto fare cose spiacevoli. La guerra fredda - continua l'ex dirigente del Kgb - l'escalation nucleare, hanno fatto molte vittime. Una enorme quantità di denaro è stata spesa per gli armamenti. Sta lo che Vincent siamo convinti che se riusciremo a mostrare che è stata tutta una follia, forse riusciremo a fare un piccolo passo nella direzione opposta: forse convinceremo i nostri governi a risparmiare quei soldi per il cibo, per la salute dei cittadini, per i bisogni della gente. È da qui che è partito il nostro progetto».

Spie come noi
Lo scopo dei due ex agenti segreti è anche demistificare la figura della spia. «Essere una spia non ha nulla a che vedere con James Bond - dice Cannistraro - bisogna

pensare che durante la guerra fredda era una questione di pura sopravvivenza: con gli arsenali statunitensi e sovietici avremmo potuto distruggerci in un batter d'occhio. No, il nostro lavoro era una vera e propria componente della politica dei nostri paesi. Ma alla fine non eravamo noi a decidere ma i nostri capi di stato».

I documentari tratteranno dei casi più famosi del passato ma anche della situazione odierna. Una puntata sarà, infatti, dedicata al rapporto di collaborazione che si è instaurato fra la Cia e il Kgb dopo la caduta del muro di Berlino, una cooperazione nata per scongiurare i «nuovi» nemici - la droga, il traffico delle armi - che non hanno colori politici o ideologici. Un'altra puntata sarà invece incentrata alla «scena italiana». Saranno ripercorse le storie di spionaggio più appassionanti della guerra fredda. Come il caso Nosenko, spia del Kgb che scappò negli Stati Uniti: era pronto a raccontare tutti i segreti di cui era a conoscenza, solo che la Cia non gli credette e così perse l'occasione di acquisire delle informazioni «top secret». Né mancherà la figura

ra di Drozdov, praticamente un mito nel campo dello spionaggio. Drozdov, collaboratore di Andropov, è ancora vivo e racconterà il famoso episodio dello scambio di prigionieri avvenuto su un ponte tedesco: da una parte un pilota americano, catturato dai sovietici nel '61, dall'altra il colonnello Abel, in prigione negli Stati Uniti. Lo scambio fu propiziato da Drozdov che diceva di essere cugino di Abel. I documentari sveleranno anche particolari che non sono ancora stati resi pubblici. «Ma solo sulla base di documenti declassificati» - sottolinea Cannistraro - «Sia io che Gleb siamo dei patrioti: perciò non aspettatevi che vengano rivelate cose che possano nuocere alle nostre nazioni».

La domanda è d'obbligo: una spia può andare in pensione o resterà spia per tutta la vita? «È una domanda che mi fanno tutti - risponde ridendo Cannistraro - spero proprio che anche a noi sia concesso di andare in pensione. Certo è che non si perdono quelle attitudini che hanno fatto di noi delle spie. E poi una cosa è essere in pensione, un'altra essere fedele al proprio paese».

TEATRO. Reali parla della sua commedia sugli ospedali «Operazione» malasanità

ROSSELLA BATTISTI
ROMA. Orrore quotidiani in un ospedale romano. Sembra cronaca di tutti i giorni e invece è la trama svolta da una commedia di Stefano Reali, «Operazione», in scena al Teatro La Cometa di Roma. Scritta nel 1989, la pièce ha riscosso l'attenzione di Alan Ayckbourn che l'ha voluta allestire nel suo teatro londinese con grande successo. Abbiamo incontrato l'autore per scoprire il «segreto» di una ricetta tanto riuscita...

Si dice che la realtà superi la fantasia. È successo anche questa volta: mentre tornavo in scena i sordidi traffici ospedalieri di «Operazione», si legge sui giornali di un sorteggio effettuato in un ospedale pubblico per decidere chi doveva essere operato per primo... Per la verità, io non volevo parlare di malasanità. Quando, tre anni fa, ho scritto questa commedia intendevo puntualizzare soprattutto il vizio di saltare sul carro del vincitore. Un vizio nazionale, secondo me, che Tangentopoli e le sue conseguenze hanno evidenziato, vedi chi dice «io socialista? amico di Craxi? ma chi era costui?».

Perché prendere spunto dalla realtà? E, prendendo di mira certi malcostumi, non c'è il rischio di fare delle prediche? L'ispirazione per scrivere un pezzo di teatro si può venire da qualsiasi cosa. Il mio primo interesse è, come regista, di intrattenere con intelligenza. Poi, se uno riesce a infilarsi anche dei contenuti, tanto meglio. Ma senza moralismi, altri-

menti non funziona. Piuttosto, è importante documentarsi in maniera ferocissima. È una cosa che ho imparato quando facevo lo sceneggiatore in America. Crichton ha studiato sei mesi prima di scrivere il libro sui dinosauri. Io ho sperimentato in prima persona la vita degli ospedali per un'operazione al ginocchio, appunto e poi mi sono documentato. Si tratta di vincere una sfida implicita con il pubblico che viene a vederli dicendo «vediamo se mi sorprende». Fa presto ad annusare le invenzioni fatte a tavolino senza approfondimento e quelle invece che lo fanno riflettere e sono questi dettagli che rendono uno spettacolo non effimero.

Crede che sia questo uno dei motivi per il quale la sua commedia è stata rappresentata in Inghilterra con successo?

Sì, credo che abbiano colto i significati più generali sotto la storia. Ma soprattutto hanno apprezzato la struttura «prossimale» del mio testo, con continui ribaltamenti di prospettiva. Gli inglesi si sentono i depositari di un certo tipo di scrittura strutturalista mediata appunto dai dibattiti che si svolgono nei tribunali con continui smascheramenti della verità e una dialettica serrata fra una tesi (la difesa) e l'altra (l'accusa). Così, dopo aver assistito alla mia commedia, il critico dell'«Evening Post» mi ha detto: «Sa, per noi ospitare una commedia brillante di un italiano è come per la Ferran ingaggiare un ingegnere meccanico tibetano». Del resto, era parecchio che non lo facevano: l'ultimo è stato Eduardo De Filippo con «Sabato, domenica e lunedì» diretto da Laurence Olivier...

Illustra precedente, non c'è che dire. Però, nonostante i consensi riscossi a teatro, lei continua a «tradirli» con incursioni nella televisione, fa il regista di opere liriche e di balletti, collaborando con Beppe Menegatti al «Romeo e Giulietta»: ma cosa le piace fare di più?

In verità, io «nasco» come musicista, mi sono diplomato al conservatorio di Frosinone. Poi, ho preso un altro diploma in regia cinematografica e televisiva al Centro sperimentale ed è questo che mi piacerebbe fare: cinema. Ma non puoi uscire dal seminato, ti fanno fare solo le commedie e mai un fantasy o un melò. Ecco perché ho lavorato spesso in televisione, lì ti lasciano più libertà. Ho potuto fare un film sportivo sui fratelli Abbagnano, per esempio, che ha avuto molto successo. Ora che il cinema di genere non esiste più, la gente se lo va a cercare in televisione. Vuole il melò? *Beautiful* glielo concedo.

Nascerà un film da «Operazione»? C'è qualche possibilità. Ho dei contatti con la Cecchi Gori Group che vorrebbe diversificare la sua produzione e promuovere una volta tanto un film diverso. Certo, se tutto va in porto dovrà «far prendere aria» alla commedia, come dicono i francesi. Smontarla, isolandone i conflitti di base e forse, persino dimenticarla per costruire tutta un'altra storia.

TEATRO. A Torino «Contra politicos» Gialli, cinico jolly

NINO FERRERO

TORINO. Divertente, a suo modo anche cattivo, politicamente cattivo, il *Contra politicos*, allestito e interpretato da Valeriano Gialli (Teatro delle Ombre), nello spazio scenico del Garybaldi del Laboratorio Teatro Settimo. Il titolo lo dice già lunga, anche se in latino. C'è quell'«accusativo» di «politicos» (la proposizione «contra» regge appunto l'«accusativo»), che subito svela il segno dello spettacolo... In una atmosfera un po' chiesastica, a lume di tante candele, e forte odor di cere - una ritualità tipo cantine romane anni Settanta - Gialli spara vocalmente raffiche di invettive, utilizzando nomi e luoghi comuni di uomini politici nostrani, ritmicamente anagrammati. Ne deriva una lingua inventata, una sorta di «grammelot» alla Dario Fo, tanto per intendersi, in cui voce, suoni e lettere alfabetiche, in un cocktail verbale incalzante, sortiscono un effetto straniante, accentuatamente sarcastico e parodistico. Insomma un qualcosa che sta tra la «giullarata» tardomedievale e certo cabaret dei giorni nostri ferocemente ironico.

Qualche esempio tra i tanti... «Curtò Diego / Codice urto; Segni Mario / Minga serio; Berlusconi Silvio / Vincerò? O busillis; Cusani Sergio / Ier? Gesù casin; Occhetto Achille / L'occhio cattolice; Andreotti Giulio / Nudo into, ergit; Bettino Craxi / Exit, antico Br...». Insolita performance dunque, questa di Gialli, quasi un *Blob* vocale e gestuale (al suo fianco agiscono anche due silenziosi «servi di scena», Germana Draperi e Marco Cardona), che a tratti ricorda certi *Cinco Tò* di Cipri e Maresco, specialmente là dove, ad una

voce «fuori scena» che dall'alto lancia i vani nomi dei «politicos», l'attore risponde gridando le sue anagrammate invettive.

Lo spettacolo, in scena fino a sabato scorso con un notevole successo di pubblico, ha segnato la ripresa della programmazione del Teatro Garybaldi di Settimo Torinese, sospesa fino a pochi giorni fa per protesta nei confronti della Commissione pro del «defunto» ministero dello Spettacolo, che il mese scorso aveva tagliato i finanziamenti al Laboratorio teatrale piemontese. Improvvisamente privato delle sovvenzioni ministeriali, il teatro è ora costretto ad una programmazione a brevissima scadenza, che prevede comunque, già da ieri sera, la proposta di *Dei liquori fatti in casa*, un monologo sul filo della memoria di Remo Rostagno, dove Beppe Rosso, diretto da Gabriele Vacis, è il ragazzo che torna, ormai adulto, nel paese delle Langhe della sua infanzia.

A completamento delle invocazioni anagrammate di *Contra politicos*, due altri «quadri», intensamente poetici (testi di Guido Davico Bonino, dello stesso Gialli, di Pound, Shelley, Whitman, a cura di G.L. Favetto). Due «remake» di precedenti allestimenti del Teatro delle Ombre che hanno permesso di rilevare la presenza della giovane mezzo soprano Angelica Buzzolan, che a mo' di raccordo fra i tre momenti scenici, esegue due suggestivi «intermezzi» canori, accompagnandosi col violoncello: canzoni popolari armeno raccolte da Cathy Barberian e arrangiate da Luciano Berio e una «Ninna nanna» inglese del '600, arrangiata da Alfredo Castella.

LUNEDÌ ROCK

È Yoko Ono la Poggiolini del rock?

ROBERTO GIALLO

Week-end con il morto. Reciteranno insieme Clark Gable e Kim Basinger?, si chiede l'Unità. James Dean con Sharon Stone?, rilancia il *Cornice della Sera*. Si può continuare all'infinito: i morti sono talmente tanti che non a caso si chiamano spesso «più», e già che ci siamo corre un pensiero al giovane River Phoenix, per non dire del grande John Belushi.

Non si tratta di resurrezioni, comunque, ma di soluzioni elettroniche per ridare vita, sugli schermi, ai grandi del passato. Nella musica già si fa: qualcuno ricorda certamente la brava Nathalie Cole che cantava *Unforgettable* in duetto con il padre (Nat King Cole) ormai stramorto. Miracoli della tecnologia, si disse (che fruttò pure un Grammy Award), ma che dire ora dei Beatles (ancora!) che minacciano un nuovo disco con chitarra e voce di John Lennon? Certo, qualche psichiatra saprebbe spiegare bene la faccenda, forse argomentando che non si vuole accettare la morte dei propri idoli, che ci si sforza, grazie all'elettronica, di non vedere la realtà.

Può essere, ma intanto mi scrive Giovanni, da Faenza, funbando dalla prima riga all'ultima. E che ce l'ha, ma guarda il caso, con Yoko Ono, che ha concesso i dritti della voce di John per il revival dall'oltretomba. Giovanni la chiama, nella sua lettera, «Yoko Poggiolini», significando suppongo che di sacro non c'è più nulla. È avanza, Giovanni, qualche consiglio per la Emi, che dei Beatles è la grande mamma discografica: quando uscirà il cd, si raccomanda custodia in nocce, velluti viola, e magari un mazzo di fiori come quelli che tanti amanti del vecchio John portano ogni anno sul prato verde di Central Park che sta davanti a Dakota Building.

D'accordo, il giochetto è facile, piantiamola e lasciamola che ognuno si immagini il suo scenario. Tanto più che un'altra lettera di un altro Giovanni (ma questa volta da Udine), solleva un problema non di poco conto.

Grazie - dice - di segnalare i dischi degni d'ascolto. Ma quanti dischi credi possa comprare un giovane in questa triste stagione di crisi? Uno al mese? Due? E conclude: le segnalazioni di buone cose da sentire sono sempre bene accette, ma se uno non ha un conto in Svizzera o miliardi nascosti nel «puff» (e ridagli, coi Poggiolini!), come fa, diamine? Domanda chiara e pertinente, per la quale però non esistono risposte altrettanto chiare. Una forse c'è: registra, caro Giovanni, registra. Senza troppi sensi di colpa, anche, visto che grandi case discografiche (la Sony, la Polygram) sono di proprietà delle stesse aziende che vendono apparecchi per registrare i dischi. Altre soluzioni non ne vedo, o forse sì: parlare di dischi da non comprare, in modo che la frustrazione si trasformi in soddisfazione. È la storia di quello che corre dietro al tram per risparmiare il biglietto, ma che correndo dietro a un taxi risparmierebbe di più.

Soddisfazione di poco conto, d'accordo, ma eccone una pronta pronta: il duo Fred e Jody che ha mandato nei negozi da poco un disco intitolato *Chi - Chi -*. Bastano 30 secondi per rendersi conto che il trucco è quello di imitare gli 883. Ne bastano 45 per rendersi conto che gli 883 sono meglio (figuratevi un po'...). Dopo un minuto scatta la certezza: ecco trentamila lire risparmiata.

Lo so: la faccio facile. Ma non potrei fare altrettanto con il secondo volume di *Non è la Rai*, 23 canzoni cantate dalle ragazze di Boncompagni. Già, perché anche qui il disco è solo un oggetto rotondo (moltiplichi usi: sottobicchiere? Friesbee?), ma in più ci sono i tatuaggi con i primi piani di tutte quelle simpatiche ragazzine. Il disco non vale granché, ma il tatuaggio sì: Henry Rollins, il cantante dell'ottima Rollins Band, ne porta uno gigantesco sulla schiena: è un sole enorme con la scritta «Search and destroy». Noi, nel nostro piccolo, potremmo stamparci sui pettorali i volti garuldi di Ambra, Roberta, Pamela e via affrescando. Una vera trasgressione, un gesto punk! Era ora!